**III INCONTRO a cura di don Mario Massaccio– 5 aprile 2017**

**CELEBRAZIONE E STRUMENTI CELEBRATIVI**

**Premessa:**

Con questo III incontro: “Celebrazione e strumenti celebrativi”, contempliamo la Chiesa in preghiera *nell’Assemblea liturgica che celebra l’incontro con il Risorto.* E i mezzi per inconrarlo.

Si rischia, però, di essere poco attenti alle persone che formano l’Assemblea liturgica.

Ci avviciniamo, pertanto, all’azione liturgico-celebrativa, con ***due attenzioni:***

* attenzione alla ***presenza di Dio*** che ci supera con il suo mistero d’amore, che celebriamo;
* attenzione ***all’esigenza umana:***aperti,accoglienti e rispettosi verso le persone concrete che formano quell’Assemblea liturgica, riunitasi per celebrare, rendendolo presente, il Mistero Pasquale di Cristo.

Quando la Comunità si riunisce in preghiera, adotta un ritmo comune, *la Celebrazione*, che necessita di mezzi espressivi. Questi, per coinvolgere tutti, ha bisogno che le qualità fisiche e interiori di ciascuno, si esprimano e si armonizzino in un ritmo esteriore.

È così che la Celebrazione diventa *“espressione visibile di realtà invisibili, vissute nella* *fede”.*

“E tutti insieme, nell’amore, cantiamo e incontriamo Cristo Signore!”

La Celebrazione è lo spazio umano in cui Dio entra per compiere, oggi, in mezzo a noi, il suo mistero di Salvezza. Quindi*“è un bene divino che si incarna in una* ***Chiesa*** *in preghiera”.*

È così che “la realtà umana della *nostra preghiera* viene divinizzata, e il *dono trascendente* di Dio viene umanizzato”.

***- L’azione liturgica*,** dunque,esige che la comunitàadotti un ritmo comune e *valorizzi i mezzi espressivi:* *segni,* *canti*, *proclamazioni*, *acclamazioni*, *attitudini* *corporali*).

**P. Gélineau** dice: “*Senza la fede nel Cristo risorto, presente nella Chiesa in preghiera, per mezzo del suo Spirito,* la Celebrazione sarebbe solo parole e gesti umani, vuote cerimonie. Ma senza quelle espressioni corporali e sensibili, il Mistero della nostra fede, non ci raggiungerebbe, e non ci sarebbe né Celebrazione, né di Liturgia”. **(J. Gélineau, *Celebrare l’ufficio divino*, Torino 1967).**

*-“La celebrazione è l’espressione visibile di realtà invisibili, il Mistero Pasquale, vissuto nella fede”.*

**1.- Il “segno”**

Con queste affermazioni *poniamo la celebrazione stessa nell’ordine dei segni.*

Il **segno** è una realtà fondamentale della vita umana, a tutti i livelli, ma soprattutto a livello religioso.

*L’uomo stesso infatti un segno:* realtà spirituale *(anima)* incarnata in una realtà sensibile *(corpo).*

Lo *spirito* dà al corpo la sua animazione vitale; il *corpo* permette all’anima di esprimersi visibilmente.

Dunque, non ci sorprende che, nella sua vita, *l’uomo moltiplichi intorno a sé i segni, per esprimere all’esterno il suo mondo interiore.*

Tra di questi emerge la *parola,* fondamentale mezzo di comunicazione. Ora nel rapporto tra il mondo interiore e i segni che lo rendono visibile all’esterno, si pone una duplice linea: *espressione* - *efficacia*.

**a.-** **l’espressione**, l’uomo “rivela” all’esterno quanto gli palpita nel cuore. **“*Ri-velare*”** è “rimuovere il velo”; ma nel caso concreto *il velo è proprio il segno che scelgo per esprimermi* (*parola*, *gesto* o *suono*): esso **avvolge** il mio pensiero e i miei sentimenti in un involucro esterno, perché è impotente a presentarli con immediatezza, nella loro nudità essenziale.

**Il segno** *rivela* e *nasconde*, perfino *tradire* il contenuto. E’ un rischio di ogni comunicazione: ma chi avesse paura di affrontarlo fini*rebbe per non comunicare nulla.*

*Dio non ha esitato a farlo inviandoci Suo Figlio, facendo del Figlio il rivelatore del Volto del Padre.*

*Ma il segno richiede,* da parte di quelli a cui è rivolto, *occhi* per vedere, e *uno spazio* interiore per accoglierlo.

Questo è mancato a molti contemporanei di Gesù.

Ma c’è pure un’esigenza fondamentale che tocca il segno e colui che lo pone: sia traduzione *autentica* di un valore interiore. Un segno che è fine a se stesso e non esprime più nulla è un *assurdo*, un *fariseismo* e un *vacuo* *formalismo*.

Ogni *parola*, ogni *rito* devono essere *diafani* e *trasparenti*, *aperti sul* ***Mistero*** *e* ***sull’interiorità*** *dell’uomo in cui essi rivivono.*

Non sottovalutiamo questo aspetto “espressivo” del segno, magari col pretesto di dare il primato ai valori interiori: con ciò si cade nell’astrattismo, e si scinde ciò che nella vita è inseparabilmente unito.

**b.-** **l’efficacia**. Ogni segno autentico la possiede: cioè non solo *esprime*, ma *produce* una realtà interiore. *Stimola* e *intensifica* la disposizione da cui sgorga.

- la ***fede*** si ravviva, mentre la proclamo; - la ***speranza*** si fa più totale, quando esplode in un grido;

- ***l’amore*** diventa più intenso, quando lo esprimo a gesti o a parole,

- ***l’adorazione*** diventa più piena, quando mi inginocchio o mi prostro.

*Tutto questo vale ancor di più nelle espressioni collettive.*

- Conosciamo tutti la ***forza contagiosa*** di una celebrazione ove *gesti*, *canti* e *preghiere* sono espressioni autentiche, vibrazione di fede e di amore, *che afferra tutta l’assemblea* e ne fonde i sentimenti in un unico grido. L’esperienza di fede di molti giovani recupera freschezza evangelica e dinamismo: *GMG - TEND*

- Occorre che *la preghiera sfoci in una Celebrazione, dove le qualità interiori trovano espressione nel ritmo esteriore* dell’Assemblea.

**2.- “Convocare” per “celebrare”:** “*espressioni classiche, ricche di evocazioni”.*

- Lo sguardo dei Padri e dell’antica Liturgia ci fa cogliere la portata, collegato con tutte le realtà di culto:

- all’ “*officium*”, termine globale che abbraccia tutto il “servizio” liturgico;

- alla *preghiera*;

- alle *divine letture* (*lectio celebrare*);

- al *mistero*, la Risurrezione, attualizzato nell’azione liturgica (*resurrectionem Christi celebramus*);

- alla *commemorazione dei martiri* (*martyrum passiones celebramus*);

- ***all’Eucaristia***, centro del culto, chiamata “*dominicum*” (“dominicum celebrare te credis, quae in dominicum sine sacrificio venis”), o “*sacrificium*” (“hoc sacrificium sine intermissione die ac nocte celebratis”).

- L’uso costante del termine “celebrare” indica chiaramente che per gli antichi *non c’è atto liturgico che non debba essere “celebrato”.*

***- In concreto cosa esige una celebrazione?***

**1.** *Una convocazione dei fedeli:* “in unum cum fratribus convenire et sacrificia divina cum Dei sacerdote celebrare”: *non c’è celebrazione senza assemblea.*

**2.** *Chiara coscienza di essere inseriti in un avvenimento:* il Mistero si attualizza nella preghiera, per poi trasformare la nostra vita.

**3.** Questa consapevolezza crea immediatamente *un clima di festa*. Nel **Rotolo di Ravenna** il termine si riferisce sempre alla celebrazione esterna di una festa. Nasce il termine “*celebritas*”, che oscilla tra il senso di celebrazione e quello di festa; o meglio li fonde insieme: “*festiva celebritas*”. Ma il tono festivo non può coesistere con la stanca monotonia di una preghiera che si trascina.

**4.** La festa è inseparabile dalla *gioia*: “casta semper laetitia celebrentur” **(Rot. Rav. 33).**

***- La Chiesa esulta quando:***

\* reca all’altare i suoi doni (“exultantis Ecclesiae”, **Gel. I, 52**)

\* rievoca i divini benefici (“ad beneficia recolenda … tribue venire gaudentes”, **Gel. I, 14**),

\* innalza la sua lode al Signore della gloria (“laudem tui nominis decantantes”, **MR, *or. pro navig*.).**

\* ogni celebrazione ci associa agli angeli in una comune esultanza: gioia che scende dal cielo (“socia exultatione concelebrant”).

**5.** *Festa* *e gioia* confluiscono nell’attitudine spirituale, espressa col termine evocativo ***“alacrità”.***

*E’ l’antitesi della routine:* - è *dinamismo interiore*, - *che si traduce* spontaneamente *in azione*.

Nel nostro caso si tratta di *azione rituale*; i cui elementi *sono ricreati nell’atto stesso che sono posti*, da una tensione pacata ma vigile e costante, che sfida la fatica e annulla l’abitudine: “alacri semper laetitia celebrare” **(Rot. Rav. 25).** *E’ la scintilla che scocca dai cuori, ma investe gesti e parole, li anima, e li compone nel ritmo celebrativo.* E’ *difficile* allora che chi vi si inserisce *non ne sia* *afferrato*. E’ un *clima contagioso*: si celebra allora “cum omni alacritate mentis et gaudio” **(Massimo di Torino, *Serm*. 18).**

**6.** Una celebrazione viva e consapevole fa vibrare l’assemblea all’unisono:

- ma permette a ciascuno di entrarvi come nella propria preghiera,

- esige di integrarsi in modo omogeneo con tutta la vita. Diversamente si risolve in un estetismo sterile.

**3.- Formule e preghiera:**I classici dell’antichità non erano preoccupati d’altro. E’ celebre il detto benedettino: “Mens nostra concordet voci nostrae” **(Regula Benedicti, c.19).** Ma già prima *Agostino* aveva detto: “Hoc versetur in corde quod profertur in ore”. Al movimento superficiale delle labbra deve accompagnarsi quello profondo dei pensieri, della volontà e degli affetti: diversamente tutto di riduce a un suono vuoto di formule.

Il dispiegamento dei mezzi espressivi, la solennità, il numero dei partecipanti *contribuiscono* a porre il “segno”: ma il *contenuto* sarà solo una *preghiera* *fervorosa*, *intelligente* e *attiva*; uno slancio di fede, di speranza e d’amore che sgorga dai singoli cuori e – per la fraternità autentica che li lega – si esprime in un unico grido, si incanala attraverso quelle *formule “divine”* che vengono scandite all’unisono.

*Cristo assume l’uomo come uno strumento “poliarmonico”* diceva Clemente di Alessandria: ma le corde che Egli vuole fare vibrare non son in primo piano quelle vocali, ma quelle della mente e del cuore.

E’ opportuno richiamare qui un principio elementare valido in tutta l’area della pietà cristiana: ***le formule non sono preghiera, ma mezzi di preghiera*.** Di conseguenza ciò che più conta non è la quantità delle formule, quanto la *profondità* e *l’intensità* dei sentimenti che vi si esprimono.

Il Vangelo è indubbiamente su questa linea, e proprio in reazione a una tendenza dell’epoca a moltiplicare le formule. In ambiente pagano si attribuiva a ciò una efficacia che sconfinava nel magico: si voleva “stancare gli dei” (“fatigare deos”). Gesù ha reagito con fermezza a questa prolissità della preghiera: “Non moltiplicate le parole come i pagani, i quali pensano di essere esauditi per la quantità delle loro parole” **(Mt 6,7).**

Una puntualizzazione analoga Egli deve fare a riguardo dei farisei che “ostentano di fare lunghe preghiere” **(Mc 12,40):** questo “lungo pregare” è solo “apparenza” di preghiera. la vanità e il desiderio di attirare l’altrui considerazione, vanificano la preghiera già nel suo proprio cuore.

Gesù applica ai farisei il versetto di **Isaia (29,13):** “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me” **(Mc 7,6).** Sono formule che muovono le labbra, ma non afferrano il cuore.

Se il cuore non è rivolto al Signore, mediante un’autentica conversione, non è capace di preghiera autentica. Rimane capace di pratiche formalistiche, ma sono un guscio vuoto. Gesù raccomanda la preghiera fatta nel segreto: non per sostituire la preghiera privata a quella comune; ne per escludere la manifestazione in parole dello slancio intimo del cuore; ma per fornire un mezzo di “*verifica*” sulle qualità interiori della nostra orazione.

**4.- Parola di Dio e voce per l’uomo.** Il materiale biblico e patristico è messo nelle nostre mani perché diventi mezzo di preghiera. L’antichità cristiana conosceva il segreto per stabilire un dialogo orante a partire dalla Parola. Noi, nonostante i progressi dell’esegesi, rischiamo di smarrire l’essenziale.

Ecco *le intuizioni di fede con cui i Padri accostavano la Parola,* che *si trasformi in divino colloquio.*

- Alla base sta una concezione della Bibbia, che può essere ricondotta a questi principi-base:

**a – e’ un libro divino:** realtà trascendente che viene dall’alto, anche se i termini con cui si esprime appartengono al nostro linguaggio. “Si beve alla fonte della conoscenza divina”, dice **Ruperto di Deutz**. E un Cisterciense parla delle “lettere venute dal cielo”. La pagina biblica va collocata ben in alto, al di sopra dei poveri frutti dell’ingegno umano.

**b – e’ un libro vivente,** perché animato dallo Spirito. Seguendo il filone patristico riscoprire l’attualità permanente dell’”ispirazione”. Concezioni più recenti lo vedevano come un fatto che appartiene al passato: un influsso divino sugli agiografi, conclusosi quando il messaggio fu consegnato in iscritto, dando origine al testo “ispirato” (da qui il participio passato).

Questo influsso, invece, permane sempre attuale: lo strumento di questa azione divina non è più l’agiografo, ma *la Parola stessa* che ci è posta tra le mani, e mediante la quale lo Spirito ci investe: “Spiritus tangit animum legentis”, scrive **S. Gregorio Magno**.

Non posso dunque mettermi davanti a quella Parola in attitudine di spettatore. Non è solo l’incontro con una “scrittura”: ma è l’incontro col Dio vivente che mi interpella. E vuole da me, ora, una risposta. Se propone una verità , vuole un’adesione di fede. Se presenta un appello morale, impegna la mia vita.

**c – e’ un mistero inesauribile.** Ha strappato dal cuore di **Agostino** il grido: “Mira profunditas eloquiorum tuorum … mira profunditas, Deus meus, mira profunditas”. **Origene** aveva l’impressione di imbarcarsi su una fragile imbarcazione in un oceano sconfinato. Nell’antichità si parlava di un “peso immenso di misteri”: le sue dimensioni sono commisurate su quelle del Mistero di Cristo che vi si esprime.

Una lettura così assidua e costante genera la ***familiarità.*** Ma non è questo il risultato di una prima lettura. Non ci si può avventurare nella Bibbia da turisti. Bisogna diventare gli abitanti del paese: tornare sui propri passi, sapersi fermare in contemplazione davanti ad ogni angolo per esplorarlo a fondo. Allora questo paese ci rivela l’incanto dei suoi recessi. Così capita anche per certe musiche classiche: se ne colgono le segrete armonie, se ne scopre il linguaggio, se ne captano i motivi dominanti solo dopo un ripetuto ascolto.

La familiarità produce poi la ***perfetta sintonia***. La Parola di Dio plasma le pieghe più profonde dell’anima, entra a far parte del nostro mondo interiore. Se ne fa l’esperienza. E il suo eterno messaggio, filtrato così attraverso la nostra sensibilità religiosa, acquista un sapore di attualità.

**d – e’ parola viva solo nella chiesa.** Nel momento in cui riscopriamo il ruolo insostituibile della Parola, vigiliamo perché non si ripeta l’errore che ha minato alle basi la Riforma. Essa ha fatto appello alla Bibbia, sbarazzandosi di tutto ciò che è necessario per conservarla viva.

L’organo che ci restituisce vivente la Parola è la Chiesa. La Chiesa è dotata di una specie di “*memoria* *vivente*”, che la mantiene in contatto vitale con le realtà della scrittura. Si tratta di un istinto divino: “Ha con sé l’afflato e lo spirito del suo Sposo e Dio”. Bernardo nel testo citato da **IG** **(n.164).**

C’è una specie di istinto ecclesiale che percepisce, per continuità vitale, il senso autentico della Parola. Già l’ebraismo aveva un senso molto vivo di questa interpretazione dei testi a mezzo della tradizione. **Il “Talmud” e la “Mischna”** ne sono l’espressione: non è esegesi scientifica, ma, per una sorta di affinità, è più penetrante di qualsiasi tecnica filologica. E i Padri non concepiscono la bibbia fuori della Chiesa.

Fuori dallo Spirito, che vive nella coscienza attuale della Chiesa, la Bibbia è soltanto lettera che uccide. Senza la presenza di Cristo, la Parola si riduce a un puro documento di storia. Ora la Chiesa ha il privilegio di questa presenza, perché si identifica con Cristo: ne è la continuazione.

**e – Cristo la riempie da un capo all’altro.** Siamo qui di fronte all’intuizione centrale di tutta l’antichità che, al seguito di san Paolo, ha visto nell’Antico Testamento *una pedagogia* che conduce al Cristo, *una storia* che trova in Lui la sua peripezia decisiva*, una Parola* che si condensa in Lui diventando persona, *una rivelazione* che attinge in lui la sua ricchezza definitiva.

**5.- Una celebrazione viva.** Tali possibilità rispondono al bisogno, oggi molto sentito, di rendere viva ogni celebrazione, di attualizzare la preghiera per evitare che si sclerotizzi. Siamo diventati molto esigenti in fatto di autenticità di preghiera: vogliamo che zampilli fresca dal nostro cuore, che sgorghi quasi dalle nostre concrete situazioni vitali.

In ultima analisi è in gioco qui il grande problema del ***rapporto tra preghiera e vita*.** E bisogna dire che esso si pone ad un tempo in termini di continuità e di rottura. Il paradosso è solo il segno di quel carattere “bipolare” che caratterizza ogni realtà cristiana.

**a –** ***Continuità*** anzitutto. Sarebbe troppo artificiale una preghiera che non fosse profondamente segnata dalla nostra vicenda quotidiana. Non siamo forse chiamati a fare della vita una preghiera e della preghiera una vita? Questo spinge istintivamente a mettere in atto alcuni mezzi, per es.: una guida che, con richiami sobri e intelligenti, inquadri la liturgia nella vita concreta della comunità; una libera inventiva che trovi spazio soprattutto nell’omelia e nelle preghiere di intercessione; inoltre la possibilità di scegliere gli elementi in funzione delle vicende del mondo, dei problemi ecclesiali di attualità, delle esperienze o dei fatti che interpellano la comunità locale. Tutte queste possibilità sono offerte, e vanno utilizzate con equilibrio, superando un fissismo rubricistico che appartiene ormai al passato.

**b –** Il problema si pone anche in termini di ***rottura***. E’ un incontro col Dio tre volte Santo. Bisogna togliersi i sandali come Mosè per entrare in questa area del divino. Ne nasce il “senso del sacro” che segna tutto della sua impronta: non si tratta di cadere in un *ieratismo* fuori del tempo ed estraneo alla vita.

Si tratta solo di comprendere che “Dio è Dio e l’uomo è uomo” per riprendere una sublime tautologia di **K. Barth.** Che le realtà di fede esigono di incarnarsi nella vita, ma non nascono dalla vita, vengono dall’alto. Che il Mistero è una realtà immensamente più grande di noi, che ci supera da ogni parte. Che i limiti di spazio e di tempo (il nostro “qui” e il nostro “ora”) non chiudono nei loro limiti la realtà celebrata: essa si collega ai due poli estremi del tempo, la innocenza delle origini e la gloria finale, e ripercuote i suoi effetti su tutto il cosmo; coinvolge tutta la Chiesa, quella di sempre e di dovunque.

Si tratta di comprendere che questo momento di preghiera, se è legato all’avvenimento di oggi, si protende però verso le realtà ultime: che la fede che lo anima è attesa e anticipazione della “visione”.

Per essere autentica ***l’attualità liturgica*** deve sentirsi polarizzata ad un tempo verso i “*magnalia Dei*” del passato, e il “*ritorno di Cristo*” che affrettiamo col desiderio.